

I conti con l'Olocausto si stanno facendo, i gulag sono stati scoperti, la pena di morte suscita orrore. Solo lo schiavismo resta sepolto nell'oscurità delle coscienze. Centocinquanta anni fa la Francia aboliva la pratica dei negrieri in tutte le sue colonie, a giugno l'Organizzazione internazionale del lavoro (Oil) presenterà a Ginevra un nuovo rapporto sul lavoro minorile in cui un intero capitolo è dedicato ai bambini-schiavi.

I governi, compreso quello italiano, si trovano alle prese con una legislazione da aggiornare per combattere il fenomeno della tratta di donne e bambini. Ritorno alla barbarie?

Se è vero che il mondo non si è mai liberato totalmente dalla schiavitù, è vero anche che oggi sta inventando nuove e più moderne forme di reclusione e asservimento. Non più solo schiavi nati dentro culture tribali, frutto di retaggi coloniali o vittime della fame di conquista di nuove terre, ma vera e propria merce prodotta dalla modernità e dall'internazionalizzazione dei mercati, dei commerci e della criminalità organizzata.

Dalle lunghe carovane che si snodavano lungo il deserto del Maghreb alle navi negriere che solcavano l'Atlantico portando forse 15, forse 50 milioni di uomini, toccando la Guinea, il Senegal, la Mauritania, si è passati al Boeing. In due secoli sarebbero stati 8 milioni gli schiavi costretti a lavorare nelle piantagioni di canna di zucchero, di caffè, di cotone, di derrate tropicali che venivano poi rivendute a caro prezzo in Europa. Oggi più semplicemente si può diventare schiavi del vicino di casa o del commerciante di tappeti del villaggio accanto. O si può arrivare nel ricco Nord e fare gli schiavi di elemosina o del sesso. Secondo i più recenti dati dell'Oil sarebbero 250 milioni i minori - l'età va dai 5 ai 14 anni - che lavorano nel Terzo Mondo, quasi il doppio delle stime precedenti. Di questi, 120 milioni lavorano a tempo pieno. Quanti gli schiavi? Le pratiche sono, ovviamente, clandestine. Accade spesso che «i datori di lavoro» paghino in anticipo le famiglie contadine per comprarsi un minore che sarà poi impiegato nella tessitura, nelle vetture o nella prostituzione. Nonostante le smentite ufficiali dei governi interessati - Asia del Sud, Sud-Est e Africa occidentale - le cinque principali direttrici di traffico per quel che riguarda la prostituzione infantile, dei bambini comprati e venduti oltre frontiera, sono ormai chiare. Dall'America latina si va verso Europa e Medio Oriente; si parte dall'Asia del Sud e del Sud-Est in direzione dell'Europa settentrionale e del Medio Oriente; esistono poi un mercato regionale europeo (dall'Est verso l'Ovest), un mercato regionale arabo e un mercato dell'Africa occidentale specializzato nell'esportazione di bambine. Senza contare il commercio di carne umana che dalla Thailandia si dirige verso la Cina, gli Usa, il Giappone, la Malesia. Insomma una vera e propria globalizzazione con tanto di mercati regionali, di

Milioni di bambini venduti o sfruttati, donne costrette a prostituirsi. Il mondo ha inventato nuove forme di asservimento



Una miniera brasiliana. Qui sopra, il grafico delle direttrici su cui si muove il traffico di bambini



Gli schiavi del 2000

Dal sesso al lavoro la nuova gleba del mercato globale

specializzazioni, di paesi emergenti come ricchi Stati petroliferi.

Arcadia e modernità si mescolano. La vecchia schiavitù è un tema rimosso; è cancellato dai libri di storia della civiltà americana, è oggetto di polemiche aspre anche quando ad occuparsene è il cinema con un regista del calibro di Steven Spielberg (il suo *Amistad* uscirà in Italia il prossimo mese). Nessuno ha più voglia di riconoscere nei ritmi del jazz o della «salsa» la cultura della sopravvivenza degli

uomini in catene. E perché mai dovrebbe avvenire il contrario? Razzismo e non integrazione sono piante che crescono rigogliose in ogni angolo del pianeta. Eppure la vecchia schiavitù esiste ancora. Non a caso l'Antislavery Society, l'associazione londinese che nell'Ottocento guidò il movimento abolizionista, non si è mai sciolta. Mentre nuove organizzazioni umanitarie girano il mondo per liberare, per pochi dollari, gli schiavi ancora in catene. Sarebbe-

ro 90mila in Mauritania, molti di più in Sudan. 180mila lire a testa; questa è la cifra pagata dai volontari svizzeri della Christian Solidarity International per riscattare un gruppo di bambini schiavi nel Sudan. Ne hanno liberati a centinaia, ma è una goccia nel mare. Le schiave della Mauritania - dove solo di recente è stata formalmente abolita questa pratica scandalosa - a volte riescono a scappare ma quasi sempre ritornano dal «padrone» perché non sanno come fare a vivere da donne libere. Anche in questo caso, in alcuni paesi europei, sono nate organizzazioni di volontariato che aiutano, psicologicamente e materialmente, chi esce dal servaggio a inserirsi nella vita normale. Ma è una guerra persa in partenza.

Il cerchio si chiude. I bambini lavoratori del Terzo Mondo si mescolano ai volti segnati delle

giovani albanesi o ghanesi o nigeriane che offrono il proprio corpo in un giro di prostituzione in cui i nuovi guardiani della criminalità organizzata applicano né più né meno, le vecchie regole della tenuta in schiavitù. Dalle Filippine al Bangladesh la moderna schiavitù nasce anche e soprattutto con i debiti. Si chiude un piccolo prestito, su questo si pagano interessi mensili ed esorbitanti. Il debito è destinato a crescere anziché diminuire, sino al punto che neppure una vita basta a ripagarlo. Si tramanda di padre in figlio: si lavora gratis, fin da piccolo, si nasce schiavi. O lo si diventa perché si è rapiti per fare i soldati-bambini; dalla Cambogia all'Uganda.

Come due secoli fa il mondo è costretto a misurarsi con la schiavitù. Convenzioni internazionali,

accordi tra Stati, polizie internazionali tentano di fronteggiare questo fenomeno che riappare sotto nuove spoglie anche nel cuore delle società più avanzate smantellando l'equazione liberismo uguale libertà. Ma gli strumenti sono tutti da inventare. Innanzitutto va risolto il problema semantico. Alcuni giuristi si chiedono: quando parliamo di tratta delle donne o dei bambini il termine «riduzione in schiavitù» non rischia, forse, di essere obsoleto? E la legislazione come si deve adeguare? Del tema si sta discutendo in sede europea, accordi di collaborazione sono in corso anche con gli Usa.

Il ministro per le Pari Opportunità, signora Angela Finocchiaro,

propone che la tratta delle donne sia assimilabile al reato di riduzione in schiavitù e che questo sia considerato un delitto contro l'umanità. Altrettanto esplicito un documento del nostro mini-

stero di Grazia e Giustizia sulla tratta cui devono sottostare le prostitute albanesi. C'è chi viene ceduta direttamente dalle famiglie in cambio di denaro: «il tariffario del mercato sembra oggi il seguente, un passaggio dall'Albania costa circa 600.000 lire, alle famiglie viene data una cifra di circa 3, 4 milioni, il riscatto è minimo di 5 milioni». Solo che è quasi impossibile mettere assieme il denaro. Il racket si prende quasi tutti i soldi, punizioni corporali, semi-reclusione (escluse le ore in cui si batte il marciapiedi) sono la norma. Ancora più violento è il comportamento quando la prostituta se ne vorrebbe andare.

Le conclusioni del ministero non lasciano dubbi: «non di rado, quand'anche ci sia stato da parte della donna un consenso o una consapevolezza iniziale, l'assoggettamento da parte di gruppi etnici delinquenziali finisce per diventare qualcosa di assimilabile alla riduzione in schiavitù». Anche se facciamo finta di non saperlo, le moderne schiave abitano alla porta accanto.

Vichi De Marchi

L'INTERVISTA

Economia e cosmopolitismo: l'analisi controcorrente di Luigi Bonanate

«I diritti? Possono salvarli solo gli stati nazionali»

Di fronte alle nuove oppressioni l'unico antidoto è ripristinare la vocazione al bene collettivo dello stato-nazione settecentesco.

«La globalizzazione economica sta creando nuove forme di schiavitù. E per combatterle dobbiamo rivolgerci ai singoli stati...». Parola di Luigi Bonanate, 55 anni, docente di Relazioni Internazionali a Torino e analista in controtendenza. Da lui, come studioso del ramo, ci si aspetterebbe maggiore fiducia nella possibile forza del «diritto cosmopolitico». E invece nel suo ultimo libro Mondadori, «Una giornata nel mondo» (sul nesso tra mercato globale e politiche sociali) è arrivato a ben altre conclusioni: «Chi ha detto - sostiene - che lo stato nazionale moderno sia in origine angusto ed aggressivo? Nell'Ottocento era così. Ma nel settecento la sua vera funzione era quella del benessere collettivo. Ripristinare questa vocazione può aiutare anche l'ordine internazionale...». Dunque, a 150 anni dalla prima abolizione ufficiale della schiavitù, è un ottimo spunto d'analisi quello che ci offre Bonanate. Andiamo con ordine.

Centocinquanta anni fa la Francia aboliva la schiavitù, real-

tà a lungo tollerata anche dai maestri del pensiero liberale e destinata a protrarsi oltre. Una resistenza tenace, professore?

«Già, anche un liberale come Stuart Mill credeva nella missione di conquista dell'occidente, sulla falsariga di quella che sarà il dovere teorizzato da Kipling: insegnare a vivere ai selvaggi. La dichiarazione di indipendenza americana del 1776 proclamava che gli uomini nascono liberi, ma solo nel 1865, dopo la guerra civile Usa, uno specifico emendamento della Costituzione arrivò a proibire esplicitamente ogni forma di schiavitù o servizi involontari».

Qual è la data di svolta mondiale sul piano dei principi universali?

«È il 1926, l'anno della Convenzione della Società delle Nazioni sull'abolizione della schiavitù, la cui eredità nel 1948 passerà nella Dichiarazione dei diritti dell'uomo dell'Onu, che proibisce sotto qualsiasi forma la schiavitù e la tratta degli schiavi».

Una proclamazione ancora di sassetta nel mondo contemporaneo?

«Esistono ancora gli effetti della schiavitù, ovvero l'uso di esseri umani non consenzienti. Non è un costume giuridico ma una pratica: minori costretti a lavorare, donne costrette alla prostituzione, tratta degli immigrati. Poi c'è la condizione della donna in alcuni paesi islamici. I talebani ad esempio teorizzano positivamente la subalternità della donna: schiava riproduttiva, strumento di piacere e di cura. Proprio come con le ragazze nere di un secolo e mezzo fa».

Siamo diventati più attenti nella denuncia di certe realtà oppure c'è una rimesione tutta «moderna» di attivismo sfruttamento?

«C'è una maggiore percezione mondiale del sottosviluppo, e anche un contraccolpo moderno dei processi di globalizzazione che attivano culture arcaiche. Poi ci sono le responsabilità storiche del capitalismo, che ha lasciato una scia di sfruttamento e arretratezza. Il capitalismo ha ci-

vilizzato quel che gli serviva, in un'ottica puramente utilitaria, senza aver di mira l'emancipazione dei più deboli, come i colonialisti dichiaravano».

Qual è l'incidenza dell'economia contemporanea sulle «nuove schiavitù»?

«Il fenomeno di rilievo oggi è la delocalizzazione degli investimenti, all'insegna della libera circolazione della manodopera, in imprese a bassa intensità di capitale. Il che significa anche trasbordare stocks di lavoratori a scarso costo da una zona all'altra, lavoratori in affitto, senza garanzie e tutela. Supersfruttati. Dalla Cina all'Africa e viceversa. È la schiavitù della globalizzazione. E in questo c'è come un ritorno alla logica selvaggia della prima rivoluzione industriale».

Con la manodopera a basso costo c'è anche il rischio di un rallentamento del progresso tecnologico nel rapporto uomo-macchina?

«Sì, e non a caso i progressi maggiori recenti sono stati quelli legati alle tecnologie della comunicazione, non quelli a vantag-

gio di una minor fatica. È pur vero tra l'altro che l'espansione dei media può aiutare l'educazione e l'autorealizzazione. Ma a livello internazionale si fa poco a tale riguardo».

Che ruolo hanno le istituzioni sovranazionali nella lotta alle nuove schiavitù?

«Quasi nessuno, anche se esiste un diritto penale internazionale. Onu ed Europa possono esaminare singoli casi, svolgere operazioni di denuncia, promuovere conferenze, ma sono privi di potere sanzionatorio».

Dobbiamo tornare a giocare la carta dello stato nazionale?

«Sì, perché solo i singoli stati possono applicare il diritto delle genti, reprimere gli abusi e lanciare politiche sociali. Lo stato nazionale originariamente è nato per favorire il benessere dei sudditi, ed è a questa funzione che deve ritornare. Oltretutto solo stati forti possono contribuire a rendere davvero operante il diritto internazionale».

Bruno Gravagnuolo

l'Unità

Italia	Tariffe di abbonamento			
	7 numeri	6 numeri	5 numeri	6 numeri
Annuale	L. 480.000	L. 250.000	L. 380.000	L. 200.000
Semestrale	L. 230.000	L. 125.000	L. 180.000	L. 100.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a S.O.D.L.P. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)

Tariffe pubblicitarie	
A mod. (mm. 45x30) Commerciale feriali L. 590.000 - Sabato e festivi L. 730.000	
Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo L. 5.650.000	L. 6.350.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 4.300.000	L. 5.100.000

Manchette di test. 1° fasc. L. 4.060.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 2.880.000

Redazionali: Feriali L. 995.000 - Festivi L. 1.100.000; Fimanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti: Feriali L. 870.000; Feriali L. 950.000

A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Letto L. 11.300; Economici L. 6.200

Concessionaria per la pubblicità nazionale: P.K. PUBBLICOMPASS S.p.A. Direzione Generale: Milano 20124 - Via Gesù Carducci, 29 - Tel. 02/864701

Area di Vendita

Milano: via Gesù Carducci, 29 - Tel. 02/2446611 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/6665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/540184 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/7524-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/255952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/56192-573668 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/7205111 - Bari: via Amendola, 1665 - Tel. 080/485111 - Catania: corso Sicilia, 3743 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lamola, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/6508411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/302520

Pubblicità locale: MILANO PUBBLICITÀ

00192 ROMA - Via Boezio, 6 - Tel. 06/357811

20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/6716971

40121 BOLOGNA - Via Cairoli, 81 - Tel. 051/252323

50129 FIRENZE - Via Don Minzoni, 48 - Tel. 055/578498/561277

Stampa in fac-simile: Se. Be. Roma - Via Carlo Pesenti 130

SABO, Bologna - Via del Tappozzere, 1

PPM Industria Poligrafica, Palermo Degnano (MI) - S. Stale dei Giovi, 137

SFS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5° 35

Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità

Direttore responsabile Miro Fucillo

Iscrit. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma